

I SILENZI DI MONTALE

di

Mario Bergomi

È fin troppo ovvio dire che il lavoro poetico di Ungaretti e Montale ha decisamente influito sulle generazioni letterarie che vanno all'incirca dal primo dopoguerra agli inizi del secolo; e che la loro effigie, negli anni successivi, è andata assumendo linee sempre più definitive e paradigmatiche nei confronti della letteratura del Novecento: semmai bisognerebbe aggiungere che essi hanno pesato non solo con l'apporto del loro ingegno, ma con la stessa presenza fisica, favorendo il nascere e l'affermarsi d'un costume, legato, nelle città dov'hanno trascorso un certo numero d'anni, a particolari ambienti di ritrovo. Con un divario però sostanziale: l'azione di Ungaretti è stata più drammatica e la sua presenza più gridata che detta, come d'altronde si addiceva alla foga tempestosa del suo temperamento: Montale invece ha pesato col silenzio, col gusto della solitudine, col ritegno a lasciarsi coinvolgere in discussioni e polemiche troppo infiammate. È un divario, questo, che trova conferma anche nell'aspetto fisico dei due: la faccia d'Ungaretti è violentemente caratterizzata e non facile a dimenticarsi; Montale sembra, al contrario, aver fatto il possibile per comporsi un viso anonimo; come una diga dietro cui rannicchiarsi, e ritardare o render meno frastornanti i rumori e le immagini della vita.

È noto che Montale, per tutto il tempo che rimase a Firenze, frequentò assiduamente il caffè delle Giubbe rosse: non dirò determinando, ma certo contribuendo assai con la sua presenza, al formarsi d'una civiltà letteraria d'un sistema di convivenza tra intellettuali. Potrei parlare di ermetismo: purché s'intenda con questa parola non soltanto un metodo di lavoro poetico, ma una attitudine spirituale, necessariamente legata a quelle che erano le condizioni di vita o, per dir meglio, la condizione umana dell'intellettuale durante il ventennio fra le due guerre. Non voglio in questo momento soffermarmi sul problema dei rapporti fra la letteratura e la realtà politica di quel momento storico: voglio solo chiarire fino a che punto quell'attitudine, che sbrigativamente ho definito ermetica, si giovò, nell'ambito della Firenze di allora, della presenza di Montale; e derivò da questi, e dalle istanze implicite nella sua poetica, un modo di essere, di « stare al caffè », di condurre un dialogo a più voci, dove a un certo punto il silenzio poteva assumere peso non minore di un intervento affidato alla parola. I gesti radi, le voci smorzate, il viso chiuso e in apparenza indifferente; il mezzo sorriso, il disgusto della frase grossa e troppo impegnativa, nonché delle prese di posizione troppo scoperte; il dialogare di letteratura solo in casi indispensabili e sempre con un certo fare distaccato e parco di parole: erano questi gli elementi ed aspetti più caratteristici di quella convivenza al caffè; questo il clima tipico delle Giubbe rosse; e non occorre essere frequentatori abituali per rendersene conto. Così non occorre un gran dispendio di sensibilità per capire come quel complesso di atteggiamenti traesse forza e significato dalla presenza di Montale; e derivasse in un certo senso da lui le sue più fonde ragioni. C'è bisogno di ricordare:

*Non domandare la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.*

*Codesto solo oggi possiamo dirti:
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo?*

Oppure:

*Bene non seppi fuori che il prodigio
che schiude la divina indifferenza?...*

Del resto, anche adesso che Montale non è più a Firenze, e la brigata degli artisti si riunisce in un altro caffè, la sua ombra severa sembra come un tempo allungarsi sui presenti ai convegni: chiudere e accigliare i visi, rarefare i gesti e le parole. Non tanto, si capisce, per il ricordo del poeta: quanto per intima assuefazione, e fedeltà a un rituale che d'altronde s'accorda perfettamente con le caratteristiche e il tono di Firenze.

Vidi Montale per la prima volta alle Giubbe rosse: sullo scorcio del quarantasei. Un letterato fiorentino (con cui avevo fatto conoscenza in quei giorni) m'aveva dato appuntamento davanti al caffè. Come entrammo nella seconda sala, vidi un uomo che, seduto ad uno dei tavolinetti, stava leggendo il giornale: la faccia rimaneva nascosta dal foglio. «C'è Montale: lo vuoi conoscere?» mi bisbigliò il mio accompagnatore. Montale, sentendo fare il mio nome, non levò la testa dal foglio: si limitò a tender la mano. La strinsi, lì per lì sconcertato: poi compresi che quell'indifferenza non era né simulata né sdegnosa; derivava unicamente dalla risoluta volontà del poeta di starsene tranquillo e indisturbato. Non solo il giornale, del resto: il suo corpo stesso, massiccio e raccolto, suggeriva l'idea d'un primo schermo e sbarramento contro ogni possibile assalto di estranei.

Lo rividi ai primi dell'anno successivo in casa di Luigi Berti. Ero andato a far visita a questi, non ricordo più per qual motivo, e l'avevo trovato occupatissimo a correggere e ordinare il materiale per il secondo o il terzo numero della rivista *Inventario*, che doveva uscire tra poche settimane. Berti non aveva nessuno che gli desse una mano in quella fatica: addirittura massacrante, perché era costretto di volta in volta a ricopiare a macchina l'intero materiale della rivista. Ci intrattenemmo a chiacchierare per qualche minuto: io di qua, Berti dietro la scrivania; con la sua grossa testa, avvolto com'era in una pesante veste da camera, dava immagine di un orso bonario. Suonò a un certo punto il campanello di casa: Berti si alzò, fece capolino dalla porta; uscì, probabilmente ad aprire. Lo sentii dire qualcosa dalla stanza accanto; ma colsi soltanto una parola: Eugenio. Poi rientrò, precedendo Montale, e mi additò facendogli il mio nome. Montale mi tese la mano, e, ritto accanto alla scrivania, porse un foglio a Berti, che s'era rimesso a sedere (una copia, sicuramente, della poesia «Primavera hitle-

riana », apparsa in seguito su *Inventario*). « Bella » disse Berti, dopo una rapida lettura. Montale gli strinse la mano: la strinse anche a me; e se ne andò così com'era entrato, senza dire una parola.

Dovevo rivederlo una terza volta: di nuovo alle Giubbe rosse. Stavo seduto a un tavolo, parlando con uno scrittore fiorentino, cui, proprio in quel momento, ero stato presentato da un comune amico: lo stesso che, in altra occasione, m'aveva fatto conoscere Montale, e che a sua volta stava seduto alla mia destra. Parlavo, o meglio mi sforzavo di trar fuori qualche argomento di conversazione, scarsamente incoraggiato dal mio interlocutore: sicché, tra un discorso e l'altro, cadevano silenzi piuttosto lunghi. Durante uno di questi, una voce di donna mi distrasse dall'imbarazzo in cui mi trovavo e che cominciava a pesarmi: una voce strascicata, che proveniva dall'altro capo della tavola. « Tu sei Montale, vero? ». Volsi la testa e vidi, seduto di faccia a me, Montale: con tutta certezza occupava quel posto già prima della mia venuta; era quasi incredibile che non l'avessi neppur notato, accomodandomi a quel tavolo. Stava con la testa un po' china in avanti e le palpebre semicalate: la donna (il trucco esagerato e l'abito aderentissimo ne tradivano a colpo d'occhio la professione) gli premeva, parlando, le mani sulle spalle.

Fin dal primo momento, dunque, Montale m'era rimasto seduto di faccia, senza prender parte alla conversazione, forse ascoltando. O forse le mie parole e quelle del vicino, e l'eco dei dialoghi dai tavolini accanto, erano scesi e s'erano depositati nel suo fondo: insieme con le immagini di quell'ora; la curva d'una tazza o d'una caraffa d'acqua, il profilo d'un viso, il movimento d'una mano. Col passar dei mesi e degli anni (così almeno piacque di pensare), altre voci e immagini si sarebbero accumulate sulle nostre: finché un giorno, per una qualche imprevedibile occasione, uno degli « oggetti » che facevano parte del nostro insieme si sarebbe smosso; e, vincendo la resistenza del tempo, avrebbe cominciato a risalire, ad affiorare nella coscienza del poeta, attirando con sé gli altri e spiccando tra essi nella luce grigia e immobile, senza speranza né disperazione, che caratterizza certe aperture a elenco di Montale.

Poteva essere il mio profilo: o quello del mio vicino: o il brillio del

cucchiaio che tenevo tra le dita: o il premere di quelle mani femminili sulle spalle del poeta. Il quale seguitava a rimanermi seduto di fronte: con la faccia inalterata e le palpebre semichiusse. Così è rimasto nel mio ricordo: e il suo terzo silenzio, il non avere udito la sua voce neppure quella volta — e fu l'ultima in cui ebbi agio di vederlo —, gli fa per così dire da cornice; ne stacca ed isola l'immagine; assai più che se gli avessi indirizzato qualche banale parola di circostanza, ed egli mi avesse risposto con parole altrettanto banali.